

STUDI SU POESIE ANTICHE E MODERNE

VII.

TORQUATO TASSO.

SU ALCUNI LUOGHI DELLA « GERUSALEMME ».

Contro le vecchie lamentele che nel cinquecento mancasse o assai debole si dimostrasse in Italia la « tragedia », e le vane sottigliezze d'indagini sulla causa di questa deficienza, riferita ora al temperamento italiano, ora al carattere dei tempi e ad altrettali astrattezze, mi restrinsi, per tutta risposta, ad additare la poesia e l'arte tragica di allora e, in primo luogo, quella della *Gerusalemme liberata*. Se tragicità è l'impeto e la gioia vitale che a un tratto si rovesciano nel dolore e nella morte, e vi si nobilitano, si purificano o si redimono, tragedia deve dirsi il creatore di quell'Argante che si avvia all'estrema sua prova avvolgendo di tristezza con lo sguardo pensoso la città da lui indarno difesa, ruinante irreparabilmente; di Solimano che, nel caldo della battaglia, a un tratto, vedendo abbattere dalla mano sicura di Rinaldo un suo compagno, si arresta, si turba, è colto da irresolutezza, non combatte, non cerca scampo, e si lascia ammazzare, incurante, cedendo silenzioso al fato; di Clorinda, la cui ferocia si scioglie nella morte cristiana; di Armida, la maga, che giuoca con le brame che attizza e le passioni che suscita, e in quel giuocare è investita essa dalla passione, e nell'amore, per la prima volta, ha l'esperienza del disperato dolore; di Tancredi, di Erminia e di altri eroi ed eroine di quel poema.

Sofferamiamoci su Clorinda, che vive in una sorta di ebbrezza guerriera, disdegna sin da fanciulla gli usi femminili, indura le membra, veste armi, persegue in caccia orsi e leoni quando non le è dato affrontarsi con uomini, e i nemici sempre abbatte e vince, e così va innanzi superba, unicamente cercando fama e gloria dalle armi. Niente vale a distrarla da quell'ideale da cui è tutta presa, da quella furia

incessante di duellare e di battagliaire. E quando si dispone a un'impresa più che altra mai pericolosa, e il vecchio servo fedele, che l'ha allevata e le è stato sempre al fianco, tenta dissuadernela, e in fine si risolve a rivelarle quel che ella ha sempre ignorato della sua origine e della sua condizione, Clorinda, all'annunziato racconto, «inalza attenta il ciglio» ed ascolta. Ascolta ed apprende come i suoi fossero stati cristiani, e come un santo guerriero l'abbia sempre avuta in guardia, e più volte, apparendo in sogno, imposto al suo balio di darle battesimo, e ora gli annunziò la sua imminente conversione e morte, tenendolo sotto un incubo di timore e di dubbio circa la fede in cui egli pagano l'ha allevata. E Clorinda sta sospesa, oppressa anch'ella da un simile incubo; ma solo per un istante, e tosto scuote via quelle immagini estranee e importune, si rasserena in volto, si riafferma nella fede pagana e nel modo di vita che aveva prescelto, e con ciò muove all'impresa a cui si era accinta.

Ma il dubbio l'aveva per quell'istante sfiorata, e niente passa invano per l'anima. In compagnia di Argante, esce dalla città assediata, esegue il colpo disegnato mettendo fuoco alla gran torre, e col compagno si ritira combattendo. Senonchè, quando sta per rientrare nella città, si volta a inseguire e uccidere un nemico che aveva tentato colpirla, e così inavvedutamente è lasciata fuori della porta che si richiude. Qui ella, vistasi sola tra la calca dei nemici, si sente perduta:

Ma poi che intepidi la mente irata
 nel sangue del nemico e in sè rivenne,
 vide chiusa la porta, e intornata
 sè da' nemici, e morta allor si tenne.

Lo sbigottimento si affaccia alla sua anima, come già prima le si era affacciato il dubbio insinuatole da Arsete: «Forse è la vera fede!»; ma anche lo sbigottimento dura solo un istante, e non si fa smarrimento. Perchè, avvedendosi allora di non essere osservata da alcuno, pensa che potrà pur salvarsi nella confusione; e gira intorno alla città per tentare di rientrarvi per un'altra porta. Ma Tancredi l'ha notata, la segue, la reputa un guerriero ben degno di misurarsi con lui. È questo uno dei momenti più poetici del racconto:

Va girando colei l'alpestre cima
 verso altra porta, ove d'entrar dispone.
 Segue egli impetuoso; onde assai prima
 che giunga, in guisa avvien che d'armi suone,
 ch'ella si volge, e grida — O tu, che porte,
 che corri sì? — Risponde: — E guerra e morte.

Quel suono d'armi, che le viene all'udito prima che abbia scorto il nemico, è annunzio funereo. La sua domanda, che si atteggia da ignara: — Perchè corri così? Che cosa vuoi? — ha già nel suo animo la risposta, che Tancredi le dà con la voce.

Sì, « l'ora fatale » è giunta che « deve » al suo fine il viver di Clorinda: quel vivere così cieco e vertiginoso che l'ha trascinata di ardimento in ardimento, di pugna in pugna, di strage in strage, quel vivere che non può metter capo ad altra conclusione che il taglio violento della morte: corsa fólle, che deve infrangersi a un ostacolo o piombare in un abisso.

Il pathos della tentata e sperata salvezza e della ricaduta nel destino imminente della morte, fu fortemente sentito dal Tasso, che, nella *Conquistata*, tornò su questa situazione, la particolareggiò, in qualche punto con eccesso di analisi ma in qualche altro con calda fantasia di poeta. La variante merita questa volta di esser letta:

Va girando colei l'alpestre cima
verso altra porta ove d'entrar dispone,
che de la greggia è detta; e giunge in prima
dove con l'ale aperte alto dragone
chiara acqua sparge entro marmorea conca,
onde la via non l'è rinchiusa o tronca.

Del gran torrente il mormorar dappresso
ella sentiva, e in su l'ombrosa sponda
vide o credea veder palma e cipresso
e d'umil cedro ancor la verde fronda.
Turbossi, e di sua morte udiva il messo
che fa d'arme sonar la via profonda.
A lui si volse, e disse...

Meglio, nella prima forma, l'interpretazione del suono dell'armi come il « messo della morte » era sottintesa; meglio quell'impeto di Tancredi che fa sì che « d'armi suoni », e il pronto volgersi di Clorinda e il gridare come infastidita e irata; meglio stava senza la pesante menzione di nome la porta della sperata salvezza; il disegno della nuova redazione è meno nitido che nell'altra, anzi alquanto confuso. Ma quel mormorio del torrente, quella visione o intravisione o allucinazione di verde e di alberi, noti ed amici agli occhi di Clorinda, che le promettono salvezza, e quel turbarsi di lei nell'istante stesso per il rumorio stridente di ferro che le sale all'udito dalla strada da lei oltrepassata nella sua ascesa, da quella « via profonda » che, nel bellissimo verso, risuona delle armi di Tancredi, fanno pal-

pitare più possente nella nostra fantasia l'angoscia della perdizione e della morte.

Per intanto, l'atteggiamento e il modo consueto prevalgono in lei, soffocando e sorpassando turbamento e presentimento. Alla sfida risponde con la sfida, e segue il furioso e feroce combattimento notturno a corpo a corpo, con le armi e con le braccia. E quando, piagati l'uno e l'altra, affaticati, affannati, stanchi, si arrestano per respirare, e come per un tacito accordo si riposano e si guardano l'un l'altro attraverso le visiere, quando, come nel cielo che imbianca

(già de l'ultima stella il raggio langue
al primo albor ch'è in oriente acceso),

un chiarore di mitezza dovrebbe farsi anche in loro, e un pensiero d'innalzarsi di sopra al duello di morte che combattono, questo sentimento, questo pensiero non partono da lei, ma dal suo avversario, e da lei non sono accolti. Clorinda è più che mai inferocita: la tiene stretta l'aspro costume nel suo dominio, o in quella crescente ferocia c'è come un gettarsi a capo fitto verso la morte fatale? Ella non è soltanto dura nel rifiutare la domanda di Tancredi, desideroso di apprendere il nome del prode avversario che lo vincerà o sarà da lui vinto, ma insolente di proposito e provocatrice nella risposta, ricordando al crociato Tancredi, caso mai gli fosse caduto dal pensiero, il danno e la beffa che ella aveva pur testè arrecati all'esercito crociato:

ma, chiunque io sia, tu inanzi vedi
un di quei duo che la gran torre accese.

Dopo di che, quasi si aspetterebbe che ella morisse come il suo compagno Argante, i cui ultimi moti e le ultime voci furono «superbi, formidabili e feroci», o come Solimano, di cui ogni atto nel morire è «altero e grande». Ed ecco che in lei trafitta, in lei cadente, in lei morente si scopre a un tratto la donna sensibile e delicata, la povera e debole creatura, dalla dolce voce pietosa. Donna era già apparsa una volta, improvvisamente, in mezzo al campo di battaglia, quando un colpo di spada dell'avversario le aveva fatto balzar l'elmo dalla testa:

e le chiome dorate al vento sparse
giovane donna in mezzo al campo apparse.

Ma quell'apparizione rialzava allora, col contrasto, il prodigio della sua prestantza e prodezza guerriera. Ora, invece, trafiggendole il

petto la spada di Tancredi, è la donna che si mostra nella sua muliebrità: la donna che, sotto il ferro dell'armatura, non suole dimenticare le cure della persona, ed ha una veste ricamata d'oro, morbida e leggiera, che le sorregge il seno e che ora il sangue a fiotti inonda:

e la veste che d'or vago trapunta
le mammelle stringea tenera e leve,
l'empie d'un caldo fiume...

L'eroina cede il luogo alla « trafitta vergine », che, mentre piega cadendo, muove la « voce afflitta » a dire le parole estreme, con tono languido e flebile e soave.

Che cosa è avvenuto? È avvenuto che quella più profonda, quell'anima originaria, che era in lei e che già traluceva nella nobiltà e generosità di taluni tratti in mezzo al suo costume guerriero, fiorisce infine al soffio della morte e la rinnova tutta nel sentimento e nel pensiero, negli atti e nelle parole, nel tono stesso delle parole. La morte, la morte sola, poteva disebriarla; e Clorinda, che aveva visto il mondo, fin allora, unicamente come un campo di mirabili prove di forza, risonante di plausi e percorso dalle voci della fama, ora, prima di distaccarsene, lo vede nella sua profondità, nella pienezza della sua umanità, come dolore, come amore che merita pietà e non disdegno, come perdono, come conciliazione, come superamento della vita transeunte nella vita eterna.

Che questa conversione d'animo si rivestisse nel Tasso delle credenze nel miracoloso intervento di Dio e nella virtù magica dell'acqua lustrale che lava ogni colpa e assicura della beatitudine celeste, potrebbe porgere appiccò a riflessioni e giudizi sulla religiosità macchinosa e meccanica del cattolicesimo della Controriforma, alla quale il Tasso era ligio; se non fosse che qui quelle credenze stanno, e non possono non stare, unicamente nel valore simbolico di un trapasso morale e di un affetto umano, di una pacificazione ottenuta in una sfera in cui l'uomo sublimandosi si purifica. Forse più opportuno sarebbe riconoscere, nei rispetti dell'arte, che qualcosa di troppo rapido, e quasi di abrupto, si avverte in questo trapasso.

La catarsi della tragedia si compie nella dolcezza dell'alba, nel silenzio della campagna, in cui s'ode solo il mormorio nascosto di un ruscello:

Poco quindi lontan nel sen del monte
scaturia mormorando un picciol rio:

il ruscello al quale Tancredi accorre per attinger con l'elmo l'acqua pel battesimo della morente, che è la donna da lui amata, da lui trafitta, chiusa nell'elmo, incognita. Il perdono dato e chiesto in ricambio, la richiesta del battesimo, il suono di quella voce, gli hanno già toccato e commosso il cuore; ma il presentimento della cosa orrenda lo prende quasi fisicamente nell'accostarsi alla morente e procedere a slacciarle l'elmo:

Tremar senti la man, mentre la fronte
non conosciuta ancor sciolse e scoprio...

Ella è tutta rapita nella nuova idea che le splende in mente, assorta nella nuova dolcezza, che le si spande pel petto, e, vedutasi dinanzi l'uomo che l'aveva amata e col quale aveva combattuto, e volendo lasciargli una parola buona, e non avendo più la forza di favellare, alza verso di lui la mano, — la mano « nuda », la mano che è ritornata disarmata mano di donna, e « fredda » per il calore vitale che l'abbandona, — e in quell'atto muore:

e la man nuda e fredda alzando verso
il cavaliere, in vece di parole,
gli dà pegno di pace. In questa forma
passa la bella donna, e par che dorma.

Qualsiasi pur lieve segno di passione amorosa è escluso da questa rappresentazione, in cui ogni particolare attaccamento terreno, e anche quello d'amore, è disciolto e sorpassato. Clorinda non ha sofferto l'amore sulla terra, e non l'ha conosciuto morente se non nel suo superamento e distanziamento. Che se poi il Tasso, nel séguito, fa che Clorinda dal cielo guardi Tancredi, grata del battesimo somministratole al quale deve la beatitudine, e lo assicuri di riamare il suo fedele « quanto più creatura amar conviensi », è cotesta un'appiccicata freddura di reminiscenza petrarchesca.

Ho voluto dare rilievo all'intrinseco carattere umano della poetica conversione di Clorinda, perchè superflui non mi paiono ancora gli avvertimenti e gli ammonimenti a non trattar mai i poeti come rappresentanti di religioni, di sistemi, di età storiche e simili, laddove essi sono rappresentanti unicamente della poesia; e perciò a non risolvere Torquato Tasso in un portavoce della Controriforma⁽¹⁾. Si

(1) Naturalmente, neppure in un portavoce del Rinascimento, « ultima voce del Rinascimento », il quale « errore » (che veramente è un errore), mi viene rimproverato in un libro recente (L. TONELLI, *Torquato Tasso*, Torino, 1935, pp. 33, 35), ma veramente io non ho mai pensato nè detto, avendo, nella pa-

osservi un altro momento del poema, quello del confessato, perdonato e penitente Rinaldo che, secondo il precetto che gliene fa l'eremita Piero, si avvia all'alba verso il monte Oliveto. Qui egli compie la sua vigilia, s'inginocchia, prega, e Dio gli dà segno di grazia, facendogli risplendere sulla veste le gocce della rugiada che la tingono di candore. Tutto questo è il descritto rito; ma la poesia non è qui, la poesia è in quel giovane che ha spezzato testè un legame di passione amorosa e s'immerge nella freschezza e purezza della natura, tra valli e monti, al far dell'alba:

Era ne la stagion ch'anco non cede
libero ogni confin la notte al giorno,
ma l'oriente rosseggiar si vede,
ed anco è il ciel d'alcuna stella adorno;
quando ei drizzò ver l'Oliveto il piede,
con gli occhi alzati contemplando intorno
quinci notturne e quinci mattutine
bellezze incorruttibili e divine.

L'anima par che si deterga in quel nuovo godimento; le bellezze della vòlta celeste, che egli raccoglie ammirato, movendo intorno lo sguardo allo spettacolo insueto, sono, egli le vede, costanti ed eterne verso le vacillanti e fuggenti delle creature mortali, divine verso le umane. Eppure... Eppure quella bellezza, che par tanto da esaltare, si fa povera, languida, frigida, non appena la si mette a confronto con la divino-demoniaca forza del desiderio e dell'amore, dell'amore tormento e voluttà. In quell'istante si direbbe che a Rinaldo si levino nel ricordo (come, poco stante, gli appariranno tra gl'incantamenti della selva) « le sembianze d'Armida e il dolce viso ». Ed egli, smarrito, pensa:

Fra sè stesso pensava: — Oh quante belle
luci il tempio celeste in sè raguna!
Ha il suo gran carro il dì; l'aurate stelle
spiega la notte e l'argentata luna:
ma non è chi vagheggi o questa o quelle;
e miriam noi torbida luce e bruna,
ch'un girar d'occhi, un balenar di riso
scopre in breve confin di fragil viso.

gina dal censore citata in nota, chiamato il Tasso « l'ultima voce poetica dell'Italia »: come dovevo, a giusta ragione, chiamarlo, guardando, come facevo, dal secolo seguente, dall'età del barocco. Niente, dunque, « rinascimento », come niente « controriforma ».

Stupisce e non trova risposta all'interiore domandare, e il mistero gli resta chiuso, ed esso stesso che ammira la gloria della luna e delle stelle e del sole, sente l'insidia come ha sentito lo strazio del contrasto. Oh quella piccola, fragile creatura umana, come è possente di fronte all'immenso cielo! Com'è intensa, al paragone della bianca luce, quella luce «torbida e bruna» di un occhio nero che si volge a guardare, di un riso che balena! Com'è infinitamente affascinante quel tenue volto, dovuto al dissolvimento, sacro alla morte!

Rinaldo si distacca da Armida e domina la sua passione, non per virtù di una morale religiosa, simboleggiata nella purezza dei monti e del cielo, ma per una forza umana che si contrappone a una forza umana: per la «ragione» che vince il «senso» e gli folgora dal terso scudo adamantino postogli innanzi da Ubaldo, e lo fa vergognare e sdegnare di sè stesso («sdegno, guerrier de la ragion feroce») per la vil vita d'ozio e di lascivia nella quale s'è sprofondato. L'attrattiva amorosa non viene distrutta dall'abborrimento religioso o moralistico che sia, perchè è indistruggibile, e, quando si crede o si dice di averla distrutta, si apre un dibattito disperato, che non ha uscita se non nella follia ascetica o nell'ipocrisia. Ma ben si domina e si raffrena e si riduce nei suoi confini mercè dell'azione, del lavoro, della virtù creatrice, che è l'attributo dell'uomo, della «ragione»: donde la superiorità, il compatimento, l'indulgenza, il sorriso altresì, con cui chi è impegnato nel fare, chi crea nell'arte, nel pensiero, nella politica, nella bontà, guarda alle cose dell'amore. Dominio e superiorità, ma non già senso di estraneità e di avversione, non indifferenza nè durezza; come, in effetto, si osserva nel Rinaldo tassesco, che si è distaccato da Armida e pure le rimane legato e, dapprima, messo in presenza di lei, prova finanche un senso di vergogna quasi fanciullesca, per quel che il comando della ragione gli ha imposto e gl'impone di fare, costringendolo a venir meno a tutte le attestazioni e le promesse fin allora, nell'impeto della passione, profuse, a ribellarsi a lei, fin allora assoluta e riconosciuta e supplicata signora:

Ei non la mira; e, se pur mira, il guardo
furtivo volge e vergognoso e tardo.

E poi, quando ella lo ha coperto di rimproveri e ha detto e fatto tutto quel che poteva per non perderlo o per non perderlo del tutto, la ragione, il fermo proposito, il dovere di tornar tra i suoi compagni, vieta bensì all'antica passione di rientrare nel suo seno, ma:

v'entra pietade in quella vece almeno
 pur compagna d'Amor, benchè pudica,
 e lui commuove in guisa tal ch'a freno
 può ritener le lacrime a fatica.

E le parla parole affettuose, procurando di calmarla e di confortarla, e confessa che ha avuto con lei comune l'errore, e vuole trarnela fuori come ne ha tratto sè stesso, e stringer con lei un nuovo e più alto legame di devozione e protezione, sul ricordo di un passato che gli rimane sacro:

Fra le care memorie ed onorate
 mi sarai ne le gioie e negli affanni;
 sarò tuo cavalier quanto concede
 la guerra d'Asia e con l'onor la fede.

E tale si serba verso di lei, nonostante la frenesia in cui ella entra, e i suoi tentativi dissennati di vendetta, di vendetta che è sempre amore; e la pietà che le porta è anche in lui venata d'amore, di domato e non dimenticato amore.

L'amore come dolore e rinunzia è in varia guisa in Rinaldo e in Tancredi, in Armida e in Erminia. Il De Sanctis, a dir vero, fu ingiusto (ma gli valga l'escusante del giovanile romanticismo e byronismo, di cui non si liberò mai del tutto) nel discorrere delle donne del Tasso, delle quali Armida diceva « raffinata », Erminia « insignificante », e Clorinda « chiusa e fredda ». Severissimo poi fu per Sofronia, che andava proprio all'opposto dell'ideale da lui teorizzato per la donna nell'arte, la cui poeticità starebbe nell'essere vinta dalla passione d'amore. La chiama « rigida, tutta d'un pezzo, costruzione artificiale e solitaria in un mondo dissonante, perciò appunto esagerata nelle sue tirate religiose ». La giudica « uscita dal cervello, concetto cristiano con reminiscenze pagane e platoniche », un' « eroina e martire della fede », nella quale « non c'è la santa con le sue estasi e i suoi ardori ». La trova fuori tono dalla prima all'ultima parola, « a cominciare da *quella vergine di già matura verginità*, per finire in quel bruttissimo... *ella non schiva, Poi che seco non muor, che seco viva* ».

Veramente, la vergine « di già matura verginità » non significa, con infelice eufemismo, « vecchia zitella » o simile, ma semplicemente non più adolescente, già « in età da marito »; e in questo senso non si prestava ad equivoco per chi aveva in memoria la « matura virgo » di Orazio, e, tutt'al più, poteva essere tacciata di latinismo. Quando si determina l'antipatia per un poeta o per una par-

ticolare opera, si finisce con l'impuntarsi a ogni passo e col tirare ogni cosa in mala parte. Così Galileo, fanatico dell'Ariosto e mal sopportante la diversa arte del Tasso, al verso in cui Sofronia, uscendo di casa, « raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta », annotava che « la sentenza è spiegata senza grazia, perchè non è da credere che le fosser caduti gli occhi in terra, onde fesse bisogno di raccòrgli ». E tuttavia il « raccolse gli occhi », è immagine vivissima, per non dire che l'aveva già usata tal quale Francesco Petrarca. E quanto al « non schiva, Poi che seco non muor, che seco viva », come poteva Sofronia, che era vissuta tutta nella cerchia dei suoi sogni eroici, che non mai aveva pensato sè stessa oggetto e soggetto di amore, che non curava la sua « alta beltà », che amava star chiusa nella sua casa solitaria; come poteva, sol perchè un giovane fin allora estraneo al suo cuore e alla sua fantasia si era offerto a morire per lei o con lei, cangiare tutt'a un tratto abito, carattere, tono, gesto, voce? Non doveva, anzi, non cangiarli punto, rimanere quale essa era, e si era dimostrata di saper essere nelle prove affrontate e superate? Lo accetta dunque, perchè conforme a ragione e a umanità è che lo accetti per sposo, e gli sarà buona compagna, che è già grande e non sperata felicità per Olindo: l'amore potrà anche accendersi in lei più tardi: per allora, non può nè deve. La figura di Sofronia, della forte donna che ha sfidato la morte per salvare la sua gente, non va sommersa e perduta in quella di una donnetta innamorata e vinta. Nella sua tragedia, il dramma di Olindo è un incidente, e ha la soluzione di un incidente.

È fuori della realtà Sofronia? Per intanto, non è fuori della storia: nella storia la si ritrova, tra l'altro, col nome e nell'azione e nella persona di Carlotta Corday, accanto alla quale si profila, altresì nella storia, un Olindo, che si chiamò Adamo Lux, quel giovane deputato di Magonza, ardente repubblicano, che il giorno in cui la Corday fu giudicata e andò a morte, la vide, la seguì, s'infiammò per l'eroina e gridò che « ella era più grande di Bruto », e fu felice quando, a sua volta imprigionato e condannato, poté esclamare: — Finalmente, muoio per Carlotta Corday (1). — Perfino l'eroina francese, che alla vista dell'istrumento di morte per un attimo si scolora in volto, è anticipata in Sofronia:

(1) Tra i molti, si può vedere CHÉRON DE VILLIERS, *Charlotte de Corday* (Paris, 1865), pp. 412-23.

Ella si tace; e in lei non sbigottito,
ma pur commosso alquanto è il petto forte;
e smarrisce il bel volto in un colore
che non è pallidezza, ma candore.

Ma in poesia, — della quale solo qui discorriamo, — la sua realtà è la realtà dell'anima di Torquato Tasso, che, ora come Tancredi, ora come Olindo, amò disperatamente colei che non ama l'amore, bella e guerriera come Clorinda, d'alta beltà ma d'alti pensieri e regi come Sofronia: la donna che supera di statura l'uomo o almeno l'uomo innamorato. E anche questo è legame tra amore (amore, sogno, sempre, dell'inarrivabile), e dolore.

BENEDETTO CROCE.